

**DO04**

**PENSIONI, PRIVILEGIO DI POCHI O DIRITTO DI TUTTI?  
NOTE PER UNA RIFORMA POSSIBILE.**

Domenica, 24 agosto 2003, ore 17.00

Relatori:

Alberto Brambilla, Sottosegretario al Ministero del Welfare; Guidalberto Guidi, Presidente de *Il Sole 24 Ore* e Vice Presidente Confindustria; Fausto Marchionni, Amministratore delegato e Direttore Generale Fondiaria – SAI S.p.A.; Savino Pezzotta, Segretario Generale CISL

Moderatore:

Maite Barea, Docente presso l'Università Autonoma di Madrid e Senior Lecturer CEFASS - Centro Europeo di Formazione per gli Affari Sociali e Sanità Pubblica

Maite Barea: La prima cosa che voglio fare è chiedervi scusa per il mio italiano, perché vi farò fare un po' di fatica e spero che questo non sia un ostacolo troppo grande per la comprensione di quest'incontro. La prima cosa che vorrei è ringraziare gli organizzatori del Meeting, perché proprio un gesto di questo tipo mi sembra di una grandissima utilità; difatti stiamo seguendo il metodo che uno dei padri fondatori dell'Unione Europea, Juan Monet, usava sempre. Lui diceva quando c'è un problema bisogna parlo al centro del tavolo e riunire attorno a lui tutte le parti coinvolte, in modo da tenere conto il più possibile tutti i fattori in gioco e poi di portare una soluzione; e così mi sembra che il lavoro che stiamo cominciando, che si farà oggi, spero che poi proseguirà nel tempo.

Con noi oggi abbiamo alla mia destra il dottor Brambilla, attualmente Sottosegretario al Ministero del Welfare. Lui da tempo ha lavorato sui temi della previdenza sociale sia nella Cariplo S.p.A., sia nel gruppo bancario Intesa BCI; in qualità di esperto aveva partecipato alla riforma della legge delle pensioni, la 335/95: questo fa tante altre cose (interventi, libri, ecc.) Alla sua destra abbiamo il dottor Guidi che ricopre oggi numerosi incarichi, sia in aziende, sia in Confindustria: è Vice Presidente di Confindustria e Presidente del prestigioso quotidiano di economia e finanza *Il Sole 24 Ore* e poi è Presidente e Amministratore Delegato in tante aziende italiane. Alla mia sinistra si trova il dottor Fausto Marchionni che è Amministratore Delegato e Direttore Generale di Fondiaria-SAI S.p.A. e Presidente e Amministratore Delegato di Milano Assicurazioni S.p.A., poi esattamente alla mia sinistra si trova il dottor Savino Pezzotta che è Segretario Generale della CISL; quella di Pezzotta è stata una carriera tutta sindacale e ha svolto soprattutto il suo impegno nelle strutture territoriali fino ad arrivare, adesso nell'attualità, ad essere Segretario Generale della CISL.

Dunque, questo che abbiamo oggi attorno a noi è proprio uno dei più begli esempi di quello che spero sia propriamente il dialogo sociale, il dialogo della società. Per introdurre il tema, io vorrei presentarvi alcuni dati e alcuni grafici che provengono dal rapporto CEFASS 2003, il Welfare in Europa fatto dal professor Giancarlo Cesana da chi vi parla. Tento di situare le pensioni nel contesto di tutta la spesa del Welfare, poi nel contesto europeo anche, per vedere come ci stiamo muovendo. Qua vediamo soltanto la media dell'Unione Europea sulla sinistra, e in rosso la parte italiana. Quando si riferisce alla percentuale del totale della protezione sociale e qua, occhio!, perché in Europa, nell'Unione Europea, ci sono due definizioni per la protezione sociale, una la SESPRUS, e una il Metodo SEC. SESPRUS non include l'educazione e SEC, che è il sistema della contabilità nazionale, include l'educazione. Noi al CEFASS abbiamo preso questo metodo, il

Metodo SEC, che include l'educazione. Allora per il 2000 la spesa sul PIL, la spesa della protezione sociale per la media dell'Unione Europea si situa attorno a un po' meno del 30%, e così per l'Italia; e sulle spese della pubblica amministrazione per la media, in Europa, si situa attorno quasi al 70 % e a un po' più del 60% per l'Italia. Questo è importantissimo e dopo capiremo di più l'importanza, perché già nel 2000 il 60% della spesa pubblica va al sostenimento della protezione sociale.

Vediamo adesso, quando stiamo parlando in percentuale sul PIL, la spesa per la vecchiaia e la vedovanza, e qua sulla sinistra, abbiamo la media per l'Unione Europea e l'Europa dei Quindici, che si pone nel 2000 al 12% sul PIL, e l'Italia si pone a un po' più del 15% del PIL. Se questo lo facciamo per abitante, e cioè per la spesa per vecchiaia e vedovanza per abitante sul PIL, anche lì l'Italia è quella che spende di più di tutta l'Europa e che fa il più grosso sforzo, diciamolo così, in questo ambito. Qua erano i valori assoluti, ma adesso vediamo, nella decisione che prende proprio l'Italia, all'interno di tutta la sua spesa di Welfare, di distribuire nelle differenti rubriche. Sulla sinistra abbiamo la spesa per la protezione sociale per l'Unione Europea: il metodo SEC include l'educazione per il 2000, e in paragone sulla destra abbiamo l'Italia. E così vediamo già la decisione che ogni paese assume, di orientare le sue risorse, i suoi fondi, verso una rubrica, piuttosto che per un'altra. Nell'Unione Europea, come media, si destina un 16% all'educazione, un 21% alla sanità e, e qua guardate, questa sarà una delle rubriche che più crescerà nel futuro, per l'invecchiamento che subisce tutta l'Unione Europea; e infatti, gli studi dell'Oxe lasciano tutti prevedere che le persone anziane di più di sessant'anni tendono a consumare quattro volte di più di sanità di una che ha meno di sessant'anni. Infatti, per esempio, gli studi che sono stati fatti per la Spagna, mostrano che è di 5,05; dunque con il processo di invecchiamento, che vedremo dopo, questa rubrica tenderà a crescere molto di più. E poi qua dentro appare anche la spesa delle cure a lungo termine, per chi ha più di 80 anni soprattutto, nelle case di riposo, assistenza domiciliare etc. che l'Unione Europea prevede che si moltiplicheranno per 3 da adesso fino al 2050. Tutto è compreso qua. Poi l'invalidità e qua abbiamo in media, per l'Unione Europea, un 33% per le pensioni di vecchiaia e un 4% per le pensioni di vedovanza, e poi famiglia e altri elementi. Già vedendo l'Unione Europea, ogni volta che vedo questa torta mi pongo dei seri problemi, delle serie interrogazioni. Uno: l'Europa sta morendo, sul serio! Destina tanto alla spesa di vecchiaia e vedovanza, o ha perso il senso del lavoro, e allora, chi può parte in invalidità, in prepensionamento o in altre forme; e invece tutto quello che è destinato al futuro, al senso del vivere, al senso del lavoro etc., la famiglia per esempio, è poco assistita. Ma quando questo panorama – lo vediamo sul grafico alla mia destra, allora le domande si pongono in modo ancora più preoccupante. Per la sanità e l'educazione è più o meno lo stesso valore, anche se dopo vedremo che l'Italia insieme alla Spagna sono i due paesi che conosceranno il più forte tasso di invecchiamento fino al 2050: dunque queste spese di sanità tenderanno ad esplodere (e allora bisognerà coprirle) e poi la spesa per la vecchiaia è il 44% di fronte al 33% che aveva per la media dell'Unione Europea, e la vedovanza il 9%. Se queste spese di vecchiaia e vedovanza nell'Unione Europea al totale era un 37%, queste qua rappresentano il 53%. Cioè 16 punti in più sulla percentuale del totale. Questa è una decisione che ha preso storicamente l'Italia, questa del 2000, le riforme sociali sono già cominciate, ma uno si pone delle domande: evidentemente per la famiglia rimane il 3%, e per le altre voci quasi niente.

E poi la cosa che non ho detto prima, ma che è importantissima: quando ho detto della spesa sul totale dell'amministrazione pubblica non è che l'Italia abbia un margine di manovra grandissimo, perché infatti abbiamo tutti il patto di stabilità e dobbiamo tendere all'equilibrio del bilancio fiscale e l'Italia insieme alla Francia, insieme alla Germania ha un grosso squilibrio, un grosso deficit: un 2,32% nel 2002 e l'indebitamento pubblico che tendenzialmente dovrebbe essere del 60% del PIL, l'Italia ha il 106%, dunque il margine di manovra non è così ampio.

Vediamo allora le prospettive, le ipotesi demografiche dell'Unione Europea, l'ipotesi media di crescita della popolazione: il periodo 2000, 2025 e 2050: qua l'Unione Europea e qua abbiamo l'Italia. Ci sono di due paesi che conosceranno un invecchiamento demografico fortissimo: la Spagna e l'Italia, ma il fatto è che tutti e due i paesi nel 2050 avranno il 40% della loro popolazione di più di sessant'anni. Se per l'insieme dell'Unione Europa questa popolazione di più di ottant'anni si moltiplicherà per tre, la popolazione, nel caso dell'Italia, sarà addirittura del +3,3, 3,4..

Un altro modo di vedere questo rapporto così problematico infatti è il tasso di dipendenza: in un sistema che tradizionalmente è stato di ripartizione, adesso con la nuova riforma quando entra in vigore, sarà di capitalizzazione, ma ancora nel periodo transitorio non è così, sono quelli che lavorano a sostenere il sistema pensionistico. All'inizio del secolo scorso, all'inizio del ventesimo secolo in Spagna – non ho il dato per l'Italia ma visto che siamo più o meno allo stesso livello e la cifra non varia tanto- in Spagna all'inizio del ventesimo secolo, per un pensionato c'erano undici lavoratori in età lavorativa. Nel 2000 per un pensionato c'erano 3,5 persone in età lavorativa. Nel 2050 per un pensionato ci sarà 1,5 persone in età lavorativa. Dico persone in età lavorativa, perché non tutti lavorano: ci sono anche quelli che a vent'anni non entrano nel mercato del lavoro, entrano più tardi; quelli che non a sessantaquattro anni si ritirano, ma se ne vanno forse cinque o sei anni prima, o quelli che sono disoccupati o con invalidità etc. E dunque il problema di questa sostenibilità si pone in modo importante. E per finire, qua ci sono le stime dell'incidenza dell'invecchiamento europeo sulle spese del welfare che sono state fatte dal Comitato di politica economica della Commissione dell'Unione Europea nel 2001: è complessivo in media per l'insieme dell'Unione Europea.

Loro dicono: ci sarà una crescita dovuta alle pensioni pubbliche di vecchiaia fra il 3 e il 5% sul PIL, una crescita dovuta alla spesa sanitaria di lungo termine fra l'1,7 e il 3,9% sul PIL; evidentemente essendoci meno bambini allora ci sarà una diminuzione delle prestazioni per l'educazione e l'infanzia più o meno dell'1% sul PIL, ma nell'insieme le spese saranno fra il 5 e l'8% sul PIL nella maggioranza dei Paesi; e questo quando si esprime in spesa della pubblica amministrazione vuol dire 10 o 12 punti in più. Pensate se già oggi il 60% della spesa italiana della pubblica amministrazione si destina al sostenimento dell'welfare, quando questo sarà il 72% cosa ne sarà, non rimane veramente un gran che per le altre funzioni.

La mia domanda ai relatori è anche una frase di Monet a Schumann nelle origini dell'Unione Europa, Monet diceva: “La grandezza di Schumann è stata nel fatto che ha assunto il rischio politico in quel momento lì e che non ha evaso, non ha evitato la sua responsabilità storica”. A me sembra che, si voglia o non si voglia, stiamo davanti ad un momento di grande responsabilità storica, uno può non guardarla, ma uno non può non dire che il sistema non si sostiene. Passerei ora la parola ai relatori chiedendogli di tentare insieme di fare un lavoro e di vedere come possiamo entrare insieme, che riforme possiamo fare o cominciare a fare, perché altrimenti la grande maggioranza che siete voi qua, che siete abbastanza giovani, pagherete ma riceverete una pensione molto, molto piccola.

Alberto Brambilla: Buona sera. Temo che rimanere nei 10-12 minuti sia un pochino difficile con questo tema, anche perché già il mio intervento era più lungo di 12 minuti, in più partiamo da un handicap, e cioè il dato che Maite ha fatto vedere prima e che non è una colpa sua o una elaborazione sbagliata, è una elaborazione molto corretta, soltanto che si basa su un dato generale, che è quello che viene comunicato sulla relazione generale, sulla situazione economica del Paese dal Ministero dell'Economia e dall'ISTAT alla Comunità Europea. In questo dato, che francamente è sconvolgente, e mi piacerebbe che poi a livello di parlamentari e a livello di colleghi di governo si approfondisse questo argomento, si dice una cosa: per ogni 100 euro di prestazioni noi ne paghiamo

70,1 per le pensioni. E allora, quando ho visto questo dato mi sono chiesto: ma siamo matti ed ha ragione l'Europa a dire che noi dobbiamo fare una riforma delle pensioni ed ha ragione il Fondo Monetario. Però proviamo a guardare in questa "fonte unica" (io l'ho definita in una slide "uguale pensiero unico", ed è brutto quando ci si massifica o si va sull'ideologia e non sulle idee). All'interno ci sono circa 30 mila miliardi di vecchie lire di trattamento di fine rapporto: che cosa questo c'entri con le pensioni nessuno lo sa. Insomma, facendo una verifica e tirando fuori quello che è assistenza sociale alla famiglia, alla disoccupazione, all'esclusione sociale, salta fuori che noi abbiamo 32 mila miliardi circa di cosiddette "integrazioni al minimo". Che cosa è l'integrazione al minimo? Noi prendiamo un soggetto, ha pagato un po' di contributi, è arrivato a 60 anni, va in pensione ma con quei contributi che ha pagato non arriva nemmeno ad avere una pensione minima, quella che noi tecnici definiamo "pensione a calcolo", è, supponiamo – ragionando in vecchie lire-, 300 mila lire quando la minima è 700. Allora lo Stato cosa fa? Mette mano alla borsa e integra. Di questi fatti c'è un totale, un'evidenza totale di circa 70 mila miliardi di vecchie lire. Se noi scorpiamo da questo dato tutta l'assistenza, la spesa per le pensioni comincia già ad essere un pochino più accettabile: anziché 70,1 euro ogni cento scendiamo a 49, che è un pochettino più alta della media europea, ma non tanto di più. Come lo è l'età del pensionamento in Italia, noi abbiamo circa 60 anni, 59,9 anni come media di età di pensionamento; tenete conto che fino all'altro ieri (il 1994 era l'altro ieri) i dipendenti pubblici potevano andare in pensione con 16-17 anni di anzianità contributiva, tenendo conto che potevano riscattare i 4 anni di laurea, la maternità se donne, il servizio militare se uomini; che nello spettacolo si andava in pensione con 40 anni, che i piloti potevano andare in pensione con 45 anni e voi mi chiedete il perché oggi la nostra età non è alta? Abbiamo fatto miracoli con le riforme.

Ho fatto questa premessa, perché se non partiamo da dati esatti ci diciamo le cose che non sono esatte, perché se io dico che la spesa è 100 ragiono per 100, se la spesa è 50 è un altro ragionamento.

Parto con il mio intervento. "Pensioni, privilegio per pochi o diritto per tutti?" è il titolo. "Note per una riforma possibile". E' impegnativo il titolo, lo suddivido in tre parti.

Una premessa generale; cosa è stato fatto fino ad ora in Italia come secondo punto; e come terzo punto la situazione attuale e riforma o revisione? In altre parole dobbiamo avere un intervento chirurgico mirato o deve essere un intervento drastico complessivo?

L'esame dei sistemi pensionistici non può ovviamente essere disgiunto dall'analisi sull'assetto e sull'evoluzione del mercato del lavoro, soprattutto nei casi – e l'Italia è uno di questi casi – in cui i sistemi pensionistici sono a ripartizione. Ma ripartizione significa anche patto intergenerazionale e quindi di nuovo la previdenza si intreccia con un altro grande argomento di stringente attualità: il rapporto tra giovani e vecchi, concetto di ripartizione. Fino al 1956 il nostro istituto previdenziale, l'INPS, come tanti istituti previdenziali europei andava a capitalizzazione, i soldi cioè erano veramente nelle casse, la iperinflazione dovuta alla 2° guerra mondiale, al secondo dopoguerra, ha consumato tutte le risorse, non c'erano più soldi per finanziare le pensioni, sistema ripartizione significa che io oggi pago i contributi per fare sì che mio padre possa percepire la pensione, così come mio padre ha pagato per i contributi per il suo papà, come spero mio figlio pagherà i contributi quando toccherà a me andare in pensione. Questo è il sistema ripartizione. Vedremo poi la dimensione del problema. Ma questo implica un patto intergenerazionale: noi dobbiamo essere seri e come impegno di governo fare sì che questo patto venga rispettato, io l'ho sto rispettando con mio padre e mio figlio forse lo rispetterà con me, ma quando toccherà a lui avrà la pensione o sarà un mondo di vecchi che non gli pagheranno la pensione? Nella premessa ad un mio libro sui fondi pensioni, che ho pubblicato ancora nel 1996, paventavo i rischi di uno scontro intergenerazionale, se non si fosse realizzata una riforma delle pensioni equa e una rivisitazione del mercato del lavoro

equilibrata. Riforma delle pensioni equa, che come ogni riforma prevede dei sacrifici che devono essere equamente distribuiti. Così non è stato. Mercato del lavoro: bisogna coniugare bene le flessibilità in entrata con le modalità di uscita gli ultra cinquantenni/cinquantacinquenni, e quindi il costo del lavoro dei giovani e degli anziani deve essere molto ben equilibrato.

Queste cose non sono state fatte in generale in Europa, e un primo segnale di questa crisi tra generazioni, anche se è passato quasi inosservato, è giunto dalla Germania, che come sapete è alle prese con la necessità di riformare un welfare pesante e molto costoso. Ma a lanciare questa rivolta non è stato un extraparlamentare di sinistra o un no global, ma è stato il leader della Gioventù Democristiana della sede EU, Philips Misfelder, il cui punto di riferimento non è certamente Lenin, ma è Conrad Adenauer che è il padre della democrazia tedesca. La provocazione è durissima, è sconcertante, è drammatica e ho persino qualche difficoltà a leggervela - poi ve la leggo -, ma il punto di partenza che ha trovato una condivisione di un ampio fronte di giovani parlamentari tedeschi sta in queste cifre: la Germania è in vista di un forte shock demografico per cui i giovani tedeschi dicono che oggi i lavoratori fra i 20 e i 59 anni, per ogni 100 di loro ci sono 44 pensionati, che diventeranno nel 2020 addirittura 55, e 71 nel 2050. In realtà andando ad analizzare i tassi di dipendenza che ha spiegato bene Maite prima, in Germania abbiamo già abbondantemente superato la cifra del 71, perché la maggior parte dei lavoratori che vengono espulsi dal mercato produttivo vanno in Germania non in pensione di anzianità perché non esiste, ma in disoccupazione; tant'è che la Germania ha oltre il 70% degli ultracinquantacinquenni in disoccupazione, e una volta arrivati ai 65 anni percepiscono la pensione. Vi devo leggere che cosa ha detto Misfelder: "La sanità non può più pagare tutto per gli anziani, non vedo perché protesi al bacino agli ultra 85enni debbano essere gratuite" - e questo è grave - "in passato era normale camminare sulle grucce". Voi capite benissimo che è una frase dirompente, ma noi dobbiamo pur nel terrore cercare di fare qualche cosa perché questi primi allarmi non si producano in qualcosa di peggio.

Ma anche da noi la situazione non è tranquilla perché ci avviamo a diventare un paese con molti anziani e con i giovani che hanno sempre più problemi a farsi una famiglia, forse non solo per motivi economici e di lavoro - che sono importanti, ma anche per una perdita generalizzata di valori. La dimensione del problema è italiano, adesso non stiamo qui a fare la tabella, perché abbiamo poco tempo, ma in sostanza noi nel 2001 - l'ultimo anno di cui abbiamo i bilanci completi - abbiamo pagato per prestazioni 171 miliardi di euro, abbiamo avuto entrate contributive per 136 miliardi di euro e il disavanzo è pari a 35 miliardi di euro. Cosa significa questo? Significa che nonostante tutte le riforme quella che io ho definito all'inizio "l'assistenza", pesa sul sistema per quasi 70 mila miliardi di vecchie lire. Ma quello che è importante è che il numero dei lavoratori occupati è pari al 21.514.000 unità e il numero dei pensionati è 16.453.000, abbiamo 1,3 occupati per pensionato, ogni 100 attivi ci sono già 77 pensionati a carico, siamo esattamente nella configurazione della Germania: pensionati più quelli che io ho detto sono stati messi in disoccupazione. Il punto è che abbiamo una evoluzione dei tassi di dipendenza, come diceva Maite, qui l'abbiamo calcolato tra la popolazione tra i 15 e 64 anni che si presuppone sia in età lavorativa, sui 65enni; in Italia - come vedete anche la Spagna ci sta andando molto vicino, ma l'Italia è in una situazione peggiore perché nel 2040 noi avremo il peso degli ultra65enni sul sistema pari al 50%. Bisogna quindi studiare di più, entrando più tardi o con più cultura nel mercato del lavoro, ma bisogna anche lavorare di più, quindi alzare progressivamente l'età di pensionamento. Taglio per via dei tempi e passo al secondo argomento.

Cosa è stato fatto fino ad ora in Italia? In Italia noi ci siamo dati un bel da fare, perché nel 1992 abbiamo fatto la riforma Amato, la prima riforma che ha interrotto una serie infinita di abusi del sistema previdenziale, forse per fini anche poco nobili; nel 1995 abbiamo avuto la riforma Dini, nel 1997 la Prodi che ha equiparato i dipendenti pubblici con i privati, una quasi totale equiparazione e

i dipendenti dei fondi speciali, anch'essi con i lavoratori dipendenti privati. Quindi come vedete è stato fatto un bel pacchetto, nel 1994 sono stati fatti altri decreti importanti di ristrutturazione degli enti previdenziali, ma l'Italia ha fatto un grande progresso. La riforma Dini ha introdotto il metodo contributivo e siamo due paesi in Europa che hanno introdotto il metodo contributivo: l'Italia e la Svezia; quindi non possiamo dire che non ci possono dire in Europa che dobbiamo fare le riforme, perché le riforme le abbiamo fatte. Se non avessimo fatto queste riforme, vedete da questo grafico che la spesa sarebbe arrivata ad un picco del 21% nel 2035, con la curva che è disegnata qui in blu che è la riforma Dini con i coefficienti di trasformazione, cioè quei numerini che fanno sì che la pensione sia equiparata, equivalente ai contributi versati, e sia data in funzione della speranza di vita all'età di pensionamento – per cui se io vado in pensione a 55 –57 anni prenderò una pensione più bassa e se vado in pensione a 65 ne prenderò una più alta, e poiché il buon Dio non ci concede di avere un secondo tempo nella vita quando noi abbiamo scritto la riforma Dini abbiamo pensato che fosse una bella cosa dare ad ognuno di noi la possibilità di decidere se andare in pensione presto con una pensione più bassa, o se andare in pensione più tardi con una pensione più alta. Quindi con queste riforme noi abbiamo ridotto al 16% il picco sulla spesa pensionistica (e il parametro è quanto incide la spesa pensionistica o di welfare in generale sul PIL e quindi questi sono i numerini che vedevamo anche prima).

La riforma del mercato del lavoro – noi abbiamo fatto riforme delle pensioni e riforme del mercato del lavoro. Se le riforme delle pensioni – lo vedremo dopo – hanno avuto un certo risultato che nella mia Commissione è stato giudicato molto positivo, la riforma del mercato del lavoro a mio avviso presenta luci ed ombre. Luci: la riforma del collocamento è una misura che aspettavamo da oltre 10 anni e qui, non lo faccio per piaggeria, ma mi corre l'obbligo di fare un riferimento all'amico professor Marco Martini con il quale nel corso di alcuni convegni ho avuto l'assoluta concordanza. Leggo: “Ricordo il suo pensiero sulla necessità di creare dei punti di riferimento dei per i giovani, appunto i Centri Polifunzionali per l'impiego, che si trovano oggi – diceva il professore – disorientati di fronte ad un mercato del lavoro sempre più dinamico, selettivo e complesso, dove anche le famiglie, la scuola non bastano più e sono in difficoltà nell'orientarli e nell'aiutarli”. Speriamo che il nuovo collocamento, così come lo disegnava Marco Martini si sviluppi con rapidità ed efficienza fuori – speriamo – dai vecchi schemi corporativi e burocratici che affidano forse troppo al pubblico, forse a troppe entità intermedie e non a tutti la possibilità di gestire questo percorso. Ombre: forse sono state introdotte troppe tipologie contrattuali, forse troppa flessibilità in entrata, forse troppa incertezza che non fa bene né alle imprese che si devono assumere le loro responsabilità in termini formativi, né ai giovani ed alle loro future famiglie. Sicuramente uno scarso bilanciamento fra entrate ed uscite dal mondo del lavoro, di cui vedremo gli effetti se faremo in tempo.

Questo è quello che è stato fatto, ma qual è la situazione attuale? Occorrono riforme o revisioni? Le riforme degli anni '90 sono state efficaci, hanno prodotto i risparmi di spesa pubblica preventivati, anzi, sia l'Amato che la Dini hanno realizzato qualcosa di più di quello che si ripromettevano; e questo è stato dimostrato dalla Commissione che ho avuto l'onore di presiedere nel 2001 che ha fatto la verifica dell'effetto delle riforme sul sistema previdenziale. L'introduzione del metodo contributivo che correla i contributi con le prestazioni garantisce l'equilibrio a lungo termine, e quindi stabilizza tendenzialmente la spesa pensionistica. Tuttavia ci sono almeno tre problemi: il primo è il cosiddetto periodo di transizione, cioè le riforme per andare completamente a regime hanno bisogno di tanto tempo: alcune arrivano al 2010, altre misure al 2014, altre al 2018, altre mai; e quindi abbiamo un tempo lungo. Abbiamo un secondo problema e questo è un po' l'emblema di quella che è la situazione italiana, che è l'evoluzione demografica ed è sfavorevole: tra breve entreranno i cosiddetti *babyboomers*, (tenete conto che finora sono andati in pensione

coloro che sono nati durante o poco prima della seconda guerra mondiale. Il massimo delle nascite – come vedete – c'è stato il calo ovviamente dal 43 al 45 fino al 47 e poi subito nel secondo dopoguerra sono cominciate ad andare con un ritmo molto più elevato). E noi pensiamo che coloro che sono nati nel 1950 cominceranno ad andare in pensione del 2010, coloro che sono nati nel 1955 nel 2017 e quindi nel grafico che avete visto prima cominciate a vedere che dal 2010 e dal 2012 la curva, la spesa per le pensioni e l'assistenza in generale comincia ad aumentare. Ed è proprio un derivato di questo fatto.

Terzo punto: il peso delle promesse che sono state fatte. Ancora nel 2025 quasi il 51% della spesa sarà relativa al regime retributivo, questo in parte perché si è fatto poco su quello stock di persone, ed in parte perché i tempi di transizione che dicevamo prima sono molto lunghi. In altre parole cosa possiamo dire? Possiamo dire che certamente le riforme che abbiamo fatto porteranno in equilibrio il sistema, ma tra oltre trent'anni. Il problema è: sopravviverà la previdenza italiana senza che si faccia qualche cosa in questo non breve lasso di tempo? E perché la pensione sia un diritto di tutti occorre quindi una revisione del nostro sistema di welfare, anche il se il problema è comune a molti paesi. Non si tratta quindi di riforme, le riforme ci sono già state, come dicevo, ma di una serie di interventi intelligenti, mirati, chirurgici che gli addetti ai lavori, e soprattutto quelli che come me hanno partecipato alle precedenti riforme, conoscono bene. Sono tanti i capitoli delle riforme che abbisognano di molti anni per giungere a regime, molti altri – ad esempio la coincidenza tra le aliquote di computo e quelle di versamento, cioè tra quanto io verso e l'aliquota che utilizzo per calcolare le pensioni- non arrivano a destinazione mai, c'era il simbolino  $\infty$  (infinito). Il costo della differenza fra queste aliquote, dal 1996 al 2003 è pari – in vecchie lire – a 32 mila 500 miliardi: significa che una parte dei vantaggi della Dini sono stati bruciati. Cosa significa in parole semplici? Significa che io per una gran parte di persone pretendo che mi diano un contributo pari al 16,5 % ma io gli calcolo 20. Voi capite benissimo che se facessimo un bilancio attuariale dovrei dire: me ne hai versati 3,5 punti e mezzo in meno, devo mettere da parte questa riserva tecnica. Il problema sta proprio nel dare soluzione a questi problemi, a mettersi attorno ad un tavolo e cominciare a ragionare in termini complessivi. Con le parti sociali nel 1995 questo discorso l'abbiamo fatto e speriamo di andare a toccare questi 10–15 punti che sono insiti nel periodo di transizione, per poter finalmente chiudere il capitolo di queste riforme e presentarci serenamente. Avevo qualche altra cosa da dire, mi sollecitano a chiudere, mi riservo di dirlo nella seconda tornata su che cosa ci stiamo incagliando in questo momento nel dibattito, certo non posso che affermare che anche questa volta occorre che noi facciamo un ragionamento molto serio, e quindi pensiamo soprattutto alle giovani generazioni, e non facciamo come abbiamo fatto nella prima riforma e nella seconda riforma che abbiamo detto: “Va bene, tutti quelli che hanno più di 18 anni li gratiamo e tutti quelli che ce ne hanno meno li mettiamo nel regime contributivo”. In altre parole non possono essere sempre i giovani a pagare il prezzo della transizione.

Moderatore: Grazie mille dottor Brambilla, ha la parola il dottor Guidi.

Guidalberto Guidi: Cercherò di concentrare un po' l'intervento che Confindustria mi ha preparato. Le cose intelligenti le ha dette Brambilla, la parte politica la farà Savino... cercherò di fare alcune considerazioni molto sommarie. Vorrei iniziare: Confindustria ed io personalmente come imprenditore – io sarei molto lieto che tutti si potesse andare a quaranta, quarantacinque anni, anche trentacinque mi va benissimo. Questa è una dichiarazione ufficiale: se c'è qualcuno che trova una fondazione estera –mi auguro – che finanzia questa buonissima abitudine, io sono il primo a sottoscriverla, posso dare anche un contributo personale. Se però questo non avviene bisogna, credo, che esaminiamo questo problema sotto due punti di vista. Prima di tutto la sostenibilità:

Brambilla, che si intende di queste cose, ha parlato e ha detto che, secondo lui, poi, i problemi non sono così gravi, come sembra che siano, leggendo quello che dice il fondo monetario internazionale, quello che dice la comunità europea, quello che dice la Banca d'Italia, quello che dice il centro studi di Confindustria. Però, come diceva Shakespeare, Alberto Brambilla è un uomo d'onore, quindi io non posso mettere in dubbio quello che lui diceva. Io però ho qualche dato qui, ho tirato fuori alcuni dati di quelli che mi hanno preparato: nel 2000 la popolazione italiana era 57,8 milioni; coloro che avevano un'età superiore ai sessant'anni erano il 24%; coloro che avevano un'età superiore agli ottant'anni erano il 4%. Tenuto conto – e questo è un calcolo statistico, demografico- delle aspettative di vita e dell'andamento della demografia – nel 2050 si ritiene che l'Italia abbia 52,3 milioni di abitanti. Non so se sia vero: ho preso dei dati ufficiali su cui tutti i centri studi concordemente fanno il loro lavoro. Quindi da 58 circa scendiamo a 52 milioni di abitanti. Forse queste generazioni, di cui parlava Alberto Brambilla, forse entreranno un po' dopo. Le previsioni sono che gli over 60 siano, nel 2050, il 40% della popolazione, gli over 80 – e sono molto lieto che questo succeda, vorrei essere molto chiaro – saranno il 14%. In totale, il 54% della popolazione italiana sarà fatto da persone che, fortunatamente, siamo tutti molto lieti, avrà oltre i sessanta e oltre gli ottant'anni. Che tutto questo consenta di dire che il sistema può avere una sua sostenibilità mi lascia leggermente perplesso.

La riforma Dini, che mi pare sia la 335/95, che giustamente il sottosegretario Brambilla ha toccato, andrà completamente a regime, per quanto riguarda anche lo stock di pensioni che viene erogato oggi, nel 2050. Corredo ancora con alcuni dati e poi giuro che non ve ne do più. Dati dell'INPS: l'età media effettiva di pensionamento, nel 2001 – sono gli ultimi dati che abbiamo disponibili – per la vecchiaia è stata di 61 anni, per l'anzianità è stata di 56,3. Oggi mi pare che parliamo di 65 per gli uomini e 60 per le donne. Il dato effettivo è questo: 61 anni per la vecchiaia, e 56,3. Io, quindi, non mi voglio addentrare su una *querelle* sulla sostenibilità o meno del sistema: se è perfettamente sostenibile chiudiamo il libro e non ne parliamo più. Salvo, forse, un'ultimissima cosa. Dicevo prima, durante la conferenza stampa... io non so che cosa pensiate voi, che abbiamo dietro l'angolo? Siamo al 24 di agosto, ad agosto tutte le aziende ci arrivano, il problema grosso, poi, è ricominciare ai primi di settembre: i fornitori, le banche... Io vedo un panorama molto preoccupante, nonostante che io sia tra coloro che pensano che qualche segnale di miglioramento, qualche luce di miglioramento all'orizzonte ci sia, ma la vedo soprattutto nel portafoglio "ordini", più che in quello che dovremmo fare da settembre.

Il tasso di occupazione che l'Italia ha oggi, rispetto al 70% che mi pare che sia l'obiettivo di Lisbona, potrebbe anche o non migliorare o forse avere un peggioramento. Credo però che l'affanno di cui soffre il sistema dell'impresa in Italia... (e poi io so già cosa dirà il segretario generale Pezzotta fra un attimo: dirà che la colpa è di noi imprenditori, perché non abbiamo investito in qualità, non abbiamo investito in ricerche, non abbiamo investito in formazione, forse ci aggiungerà anche qualcosa che ho dimenticato). La cosa, però, di fronte a un prodotto interno lordo che, senza dubbio, non è di recessione (anche se, tecnicamente, vorrei ricordare che due trimestri col segno negativo del prodotto interno lordo, quei primi corsi che si facevano negli Stati Uniti alcuni anni fa dicevano che era recessione), oggi la chiamiamo stagnazione: può anche essere giusto perché, in effetti la variazione è talmente limitata che potremmo forse più correttamente parlare di stagnazione – comunque a casa mia dicono che "se non è zuppa è pan bagnato"; insomma, le cose non vanno bene. Credo che qualche cosa in più di una crescita del prodotto interno lordo dal prefisso telefonico – diceva prima il giornalista: speriamo che non sia quello di Milano – quest'anno credo che pochi lo aspettino. Io ho lavorato in sette, otto paesi in giro per il mondo, e mi ricordo che, anche oggi, la prima cosa che fa un paese di fronte a questa situazione, taglia le tasse e taglia il costo del lavoro, questa è la prima cosa che fanno. L'hanno fatto tutti, lo stanno facendo



tutti. Se noi pensiamo che questa possa essere una strada anche per il nostro paese, c'è però una premessa: per ridurre la pressione fiscale, la pressione contributiva, dobbiamo agire sulla spesa pubblica corrente. La spesa pubblica corrente, in Italia, è fatta da tre voci (poi ha ragione Alberto Brambilla ad andare a vedere, quando si parla di pensioni, che cosa c'è dentro, forse varrebbe la pena di fare uno studio un po' più attento; però, diciamo, per macronumeri, per l'85% - togliendo il costo, gli interessi pagati sullo stock del debito pubblico che, per inciso, ricordo che è del 106% del prodotto interno lordo, quindi l'Italia, nonostante tutto quello che ha fatto, ha ancora il 106% di debito rispetto alla ricchezza che produce) è fatta da altre voci: stipendi del pubblico impiego: l'ultimo dato da, mi pare, 3.600.000 occupati nel settore del pubblico impiego; io sono malfidato, ho cominciato a discutere su questo con Bassanini ai tempi della riforma. Io credo che, se ci mettiamo un po' di consulenza a tempo pieno forse siamo vicini ai 4.000.000. Gli occupati in Italia sono 22.000.000, significa che la percentuale del settore pubblico rispetto agli occupati è abbastanza considerevole, per usare un eufemismo. L'altra voce è fatta, è costituita dalla sanità. La sanità è la seconda voce, la terza voce sono le pensioni. Se qualcuno vuole ridurre la pressione fiscale contributiva deve incidere su queste tre voci. Poi: lasciamo a casa un milione di impiegati pubblici, e continuiamo a pagare le pensioni. Assumiamone due milioni e riduciamo le pensioni..., a me non interessa. Io credo che pagare il 58%, come è capitato a molti di noi che hanno avuto la fortuna di chiudere un buon 2002, come quest'anno non possa continuare. Io chiedo di rientrare dentro parametri che sono del mondo occidentale. Chiudo.

Moderatore: Grazie mille, dottore Guidi, adesso passiamo la parola al dottor Marchionni.

Fausto Marchionni: Buonasera. Ho sentito chi mi ha preceduto e cercherò di stare ai dieci minuti. Pertanto, evidentemente, devo limitare la fornitura di dati che anch'io mi ero portato dietro e che, in linea di massima collimano con tutti quelli con cui siete già stati bombardati fino a questo momento. Io credo che, comunque lo prendiamo, il nocciolo del problema sia questo: sistema retributivo o sistema contributivo. Il sistema retributivo, come sapete, è stato anche citato precedentemente, si basa su un forte patto intergenerazionale e prevede che, chi oggi lavora paghi per chi va in pensione. Il sistema contributivo, evidentemente, si basa invece sulla speranza di vita e ridà ciò che ha dato ad ognuno. Certo, non è che si può saltabeccare da una parte all'altra senza dei costi e dei messaggi che creerebbero delle turbative. Il politico ha ragione quando afferma che il cambiare in continuazione il messaggio crea allarmismi e non può che provocare guai. D'altra parte io credo che il non affrontare il problema in questo momento sarebbe sbagliato, tenuto conto proprio di quei dati che abbiamo detto prima, e di quel sistema verso cui stiamo andando, che sicuramente non porterà fortuna; e arriverà a un disequilibrio tale per cui il messaggio, oggi, non potrebbe che essere: "Sì, ma io giovane, la pensione la prenderò?". Non dimentichiamoci che questa, purtroppo, è la cosa che troppo spesso si sente dire: "quando andrò in pensione, se la prenderò!". Questa è una certezza che in qualche misura bisogna ricostituire, e bisogna dare. Anche perché oggi, altrimenti, si va (se non si dà una certezza e, comunque, se non si mette giù un sistema con dei dati precisi), si va verso la storiella di quelli che non mangiavano da tempo: sono due amici, e uno chiede all'altro: "Ma quanto si può sopravvivere senza mangiare?", e l'altro risponde: "Non lo so", e l'altro dice: "Credevo di più".

Secondo me questo è il nostro grande pericolo, dobbiamo uscire da questo tipo di incertezza. Sicuramente il sistema retributivo così come è fatto oggi, è destinato a non reggere. Adesso, se questo sia un problema così urgente o no, un problema da affrontare oggi con tutta questa veemenza, è un discorso che si può affrontare, che si può vedere, ma non credo che sia così determinante. Certo che è da affrontare, abbiamo visto che, gira gira, abbiamo poi nominato come

principali problemi di questo paese i tre: tra questi tre, questo è uno di quelli. Come si fa a dire che oggi non bisogna affrontarlo? Affrontarlo senza drammaticità, anche perché abbiamo visto che il sistema retributivo, così come abbiamo detto prima, è un sistema retributivo che non può funzionare (adesso vedremo molto brevemente, nel tempo concesso, quali sono gli effettivi problemi del sistema retributivo): non è già più, di per se stesso, in vigore come era prima, perché oggi stiamo vivendo in un sistema già diverso, stiamo vivendo in un sistema misto. Non dimentichiamoci che oggi abbiamo un sistema retributivo per tutti i lavoratori anziani, che alla data del 31 dicembre '95 avevano maturato 18 anni di anzianità, un metodo contributivo per tutti coloro che cominciano a lavorare dal primo gennaio '96 in poi, e un metodo misto per tutti gli altri, un metodo misto: retributivo-contributivo. Ora, tutto questo vuol dire che, effettivamente, si è preso atto che non si poteva continuare così come si faceva prima, ma che bisognava passare da un'altra parte. Che cosa ci dicono le statistiche che abbiamo visto finora?. Ritorniamo alla storiella: bisogna vedere se riusciamo a sopravvivere fino al momento in cui il sistema sarà girato, e si saranno date delle certezze per cui anch'io, che sono uomo d'azienda e che vivo nell'azienda, e che ho la responsabilità di un numero considerevole di famiglie, vorrei non tanto poter dire: "Andare in pensione a quarant'anni", ma vorrei che non ci fosse nessuno che ha il dubbio che (indipendentemente dall'età in cui gli metteranno la pensione o dal momento in cui andrà in pensione), quella pensione avrà e certamente quella pensione avrà, e non dovrà tutte le volte stare a fare i conti su quale finestra dovrà prendere per evitare di trovarsi poi in una situazione peggiore di quella in cui si troverebbe in quel momento. Fatta questa breve premessa, passo a dire: quali sono i problemi principali del sistema retributivo?. L'abbiamo visto, che è quello principalmente in vigore oggi: chi lavora paga per chi è in pensione, si basa su un forte patto intergenerazionale. E poi, per effetto anche dei *babybummers*, cioè dei nati nel dopoguerra, e del boom del '60, nel 2020 sarà sicuramente in crisi; e nel 2030, nel 2040, per dirla con parole crude, non si capirà chi paga le pensioni, quindi non avremo la certezza di chi le percepisce. Al di là di chi potrebbe lavorare, ma di chi lavora effettivamente, oggi il rapporto tra pensionati e occupati è già vicino all'uno contro uno. Quindi, nel 2020, a che punto saremo? Dicevo prima in conferenza stampa: secondo me è assolutamente impensabile che oggi sia indifferente l'età, a parità di condizioni nell'ammontare della pensione. Facevo l'esempio dei quarant'anni di anzianità del lavoratore precoce che va in pensione a cinquantacinque anni, del lavoratore normale che va in pensione a sessant'anni, di chi ha cominciato tardi a lavorare a che va in pensione a sessantacinque. Se negli ultimi dieci anni hanno avuto la stessa dinamica salariale, non c'è niente da fare, matematica è matematica: avranno la stessa pensione. Ma la stessa pensione con una speranza di vita diversa, evidentemente. Ora chiedo: come si può pensare che questo sistema non si disequilibri nel tempo? Sicuramente non è un sistema che sta in equilibrio. E risponderci soltanto dicendo: "sì, ma a quando arriveremo? Faremo in tempo a... etc", abbiamo già detto! Ci vorranno trent'anni, ma in trent'anni qualcosa bisognerà ben fare, nel frattempo perché, sicuramente, a questo livello di rapporti, non ci sarà chi pagherà la pensione per chi dovrà andarci per cui ci sarà qualcuno che non la prenderà. Ovviamente la stessa cosa – non mi si fraintenda, dicevo prima – è la speranza di vita per la reversibilità. La reversibilità, oggi, non tiene conto della speranza di vita di quella che noi chiamiamo "la testa subentrante". Quindi altro elemento di disequilibrio del sistema. Adesso io mi rendo conto che andare di colpo verso un'altra direzione non è facile, passare dal retributivo al contributivo di colpo non è una cosa che si possa fare oggi come oggi; però possiamo prendere atto di quelle che sono le difficoltà. Intanto il primo pilastro -ricordo i tre pilastri della previdenza, così come si chiamano: il primo pilastro è la previdenza obbligatoria, la previdenza pubblica, il secondo pilastro i fondi pensione di categoria e il terzo pilastro la previdenza libera e individuale-. Il primo pilastro oggi prende troppo, prende il 33% della retribuzione e quindi disincentiva qualsiasi altra forma di previdenza che si

possa fare. Ora, quali possono essere le soluzioni? Le soluzioni, al di là di questo macigno del 33% che abbiamo detto prima, credo che sia giusto dirottare verso una previdenza alternativa che possa, in qualche maniera, consentire a chi vuole assicurarsi una pensione, di cominciare già oggi, e quindi in età possibilmente ancora giovane, a cominciare a contribuire per essere certo di quella che sarà la sua pensione un domani, perché lui in questo momento se la sarà fatta. Però, oggi, noi diciamo che non c'è sensibilità verso questa forma di pensione. Perché non c'è sensibilità? Un dato per tutti: soltanto il 2,28% del monte salari va verso una previdenza integrativa. E oggi i lavoratori che aderiscono a questa forma di pensioni sono solo 2,4 milioni di aderenti per l'11% del totale degli occupati. Il contributo medio per iscritto, rilevato nel 2002, non ha mostrato significative differenze rispetto ai 1200 euro dell'anno precedente. E abbiamo visto che il costo della previdenza pubblica del 33% disincentiverebbe qualsiasi cosa. Quindi, i fondi, oggi, e i lavoratori che vorrebbero aderire ai fondi si trovano tra l'incudine e il martello, cioè tra un costoso sistema di previdenza pubblica, caratterizzato da contributi troppo elevati, e un anemico sistema di previdenza privata che non può gestire delle masse sufficienti, non gestisce delle masse sufficienti per riuscire a dare veramente un aiuto a questo tipo di problema e ad affiancarsi in un momento in cui il problema necessariamente deve trovare il modo di girare in maniera indolore.

Quali sono le cause che ci dicono che in sostanza oggi non andiamo oltretutto verso la direzione giusta? Non si è inciso sufficientemente sulla pressione fiscale, sul problema fiscale, cioè non si è detassato sufficientemente quello che poteva andare a previdenza integrativa. Il TFR: il legislatore non ha ancora sbloccato la vertenza sui contributi obbligatori a trattamento di fine rapporto. Da una dimensione di questo che potrebbe essere un fenomeno che apparentemente non ci è così sensibile. La dimensione è che il TFR annuo disponibile è del 6,91% delle retribuzioni, pari a 10 miliardi di euro. Quindi, una massa che non dico mica che dovrebbe essere tutta dirottata in quella direzione, ma potrebbe sensibilmente aiutare – come dicevo prima – il sistema a girare, in un momento in cui questo è difficile. So che si stanno esaminando questi punti, in particolare questi due che ho citato adesso (adesso non stiamo a guardare questioni di semantica, se è una riforma o se sono interventi tali a correggere la prima situazione che si teme che non stia in equilibrio), ma la verità è che su queste due cause bisogna veramente incidere. Se si riuscirà a far questo, si arriverà al decollo vero della previdenza integrativa. E adesso non sembri, per questo, un discorso che evidentemente non può che venire da qualcuno che fa il mestiere che faccio io, però finora credo che si sia dimostrato che la gestione attuale del sistema vita, del sistema delle polizze vita, del sistema delle polizze di rendita, abbia dato i risultati sperati per chi è andato in questa direzione. Naturalmente è giusto che, pur tenendo conto dell'esperienza e della tradizione nell'offerta di soluzioni da parte di quelle che sono state le compagnie assicurative, per esempio, ci sia - del resto, oggi c'è - uno stretto controllo, e dei paletti per quelli che sono gli investimenti per una parte così importante del reddito del lavoratore. Però, ecco, l'importante è che, ad un certo punto, questo sistema arrivi a decollare, e questo sistema arrivi a dare un aiuto per passare da quello che sicuramente sarà qualcosa che ci porterà ad un disequilibrio totale nel 2020 piuttosto che nel 2030, e quello che invece sarà un sistema che ci garantirà un futuro delle pensioni.

Moderatore: Grazie mille, dottor Marchionni, e diamo la parola al dottor Pezzotta.

Savino Pezzotta: La prima cosa che voglio dire è un ringraziamento per avermi invitato al Meeting: per me è un appuntamento annuale importante, vi partecipo con molta passione, mi lascio molte volte interrogare, tante volte vado via anche con qualche dubbio, ma mi sembra che questo sia lo scopo del perché ci si ritrova ogni anno a Rimini. Vedo che voi avete posto come tema di questo Meeting un tema molto importante, interessante, la felicità. E uno quando lo dice fa: "Santo Iddio,

che bello”. Però non so quanta felicità avete ricavato dai discorsi che abbiamo fatto, perché qui si è detto che se va bene va male, che se non va male tagliano le pensioni a qualcuno, e se invece non va quasi bene, gli altri non l’avranno: è il massimo della felicità! Tanto per tornare con i piedi per terra. Al di là delle battute, era anche per apprezzare questa speranza che sta sotto questo incontro, io farò un intervento di parte. Siccome gli altri fanno degli interventi generali, io faccio il rappresentante delle lavoratrici, dei lavoratori e dei pensionati. Per cui il mio è, chiaramente, un intervento di parte. Così, almeno, ognuno fa il suo mestiere, cosa che in questo paese mai nessuno fa, e tutti vogliono fare il mestiere degli altri. Allora, siccome io sono convinto che si può sempre pensare che il domani sarà migliore del passato, anche se oggi ci hanno spiegato che non sarà così, tenterò di fare alcuni ragionamenti. La prima questione: i dati che si sono posti nell’introduzione della tavola rotonda sono dati che fanno riflettere, e sarebbe sbagliato prenderli alla leggera. Non tanto e solo perché fanno riflettere sulla situazione italiana, perché mi dicono – ed è un tema che dovremo comunque affrontare – quanta strada abbiamo ancora da fare per rendere l’Europa – io dico l’Europa sociale – più omogenea. Io non credo che serva una Maastricht per risolvere la questione delle pensioni. Dobbiamo avere la consapevolezza però, che dei percorsi di omogeneizzazione, di parificazione del sistema sociale europeo bisognerà compierli. Credo che questa sia la sfida che sta di fronte a coloro che credono veramente nell’Europa sociale, in una Europa che possa giocare un suo ruolo. E soprattutto, se vogliamo una Europa allargata, una Europa dove la libera circolazione diventerà più facile, dove il mercato del lavoro diventerà più ampio, io credo che qualche elemento di armonizzazione bisognerà, col tempo, farlo: non è una impresa facile; non dobbiamo nemmeno pensarla come una cosa facile, perché ogni sistema sociale europeo, come si può benissimo dimostrare, nasce dalle specificità, dalle singolarità di ogni singola nazione, di ogni singola cultura rispetto ai problemi che queste hanno dovuto affrontare. Però credo che i dati di oggi ci pongono dentro questo orizzonte al quale noi dobbiamo guardare con attenzione. Ma direi che non lo dobbiamo guardare con attenzione solo riferendoci alle pensioni, ma all’insieme di quale sistema di Europa sociale e di welfare vogliamo. Perché, probabilmente, la vera sfida per tutta l’Europa è questa. Quale modello di welfare? Quello tutto statalista, al quale siamo stati abituati, o un modello di welfare più intrecciato, più mix, con elementi comunitari, sociali e societari diversi? E pertanto in grado di fare crescere responsabilità nuove. Credo che questo sia il dato vero su cui dovremmo confrontarci; e pertanto quali strade, quali percorsi, e quindi non solo il tema delle pensioni. Io dico, aver fatto diventare il tema delle pensioni così centrale, credo che sia stato un errore, non vorrei che si ripetesse quello che era stato fatto con l’articolo 18: era la riforma delle riforme, poi sappiamo come è andata a finire. Io credo che, quando ragioniamo di welfare, dobbiamo tenere presente le pensioni, certamente, ma soprattutto la sanità, in modo particolare l’assistenza, perché il problema degli anziani non si affronta solo ed esclusivamente attraverso un sistema pensionistico, ma anche attraverso un nuovo modello di assistenza, che sia in grado di equilibrare un insieme di cose, magari anche ricorrendo agli elementi di solidarietà generale. Io penso a tutta la questione dei non autosufficienti: non si risolve togliendo due lire della pensione per trasferirle lì, ma si risolve se vi è una solidarietà complessiva anche dal punto di vista fiscale, per affrontare questa che è l’emergenza. Come un tempo facevamo la maternità e l’infanzia, perché il problema erano i bambini e le madri, oggi abbiamo il problema degli anziani non autosufficienti, lo dovremmo affrontare attraverso forme di fiscalità. Ecco perché dico che i dati che ci sono stati presentati all’inizio sono dati importanti per avere una speranza, per avere una prospettiva. Per questo disegno di una felicità da perseguire, da ricercare. Per quanto riguarda alcuni dati: il 44% in Italia...mi sembra che il sottosegretario Brambilla abbia detto delle cose molto interessanti. Quando noi parliamo di questo bisogna vedere come è composta la spesa italiana, e poi vedere come è composta anche la spesa previdenziale. Se sulla spesa previdenziale facciamo gravare, cosa che io

continuerò a fare fino a quando non ho un altro modello – e speravo di avere un altro modello, che stava nell'accordo del 5 di luglio, di avere dei nuovi ammortizzatori sociali, per le disoccupazioni per coloro che perdevano lavoro – fino a che non ho questo io chiederò il prepensionamento, perché non posso lasciare migliaia di persone, come è nel caso della Fiat, di Telecom o di altre, così. È nell'interesse delle tutele che io rappresento, ma è anche nell'interesse di far funzionare meglio il nostro sistema produttivo, e questo viene caricato sulle pensioni, ma è un caricamento improprio. Come tante altre cose che vengono caricate sul sistema previdenziale e che sono improprie. La distinzione tra previdenza e assistenza non è una pura terminologia, è una identificazione di quali sono le spese reali. Se noi facessimo questa operazione, probabilmente il problema della previdenza, come diceva Brambilla, verrebbe ridotto alla sua realtà. Ecco perché dico che è sbagliato fare di un problema particolare il tema generale su cui si giocano le sorti di tutto il nostro paese. Perché si è fermato il dibattito e il confronto sulla delega? Credo che ha ragione il ministro Maroni che in una intervista dice: “la questione delle pensioni non è questione della finanziaria”. Perché non è una questione di risorse, è una questione di assetto di alcune cose che non vanno bene. Io sono perfettamente d'accordo che non è una questione da mettere in finanziaria, che va affrontato all'interno della delega che il governo ha presentato. Che cosa dice la delega del governo? La delega del governo dice alcune cose precise. Primo, che vanno riconosciuti i diritti acquisiti, e che pertanto le pensioni di anzianità non vanno superate, se lo dice il governo immaginatevi io. Secondo, la delega dice che bisogna rafforzare la previdenza integrativa, e io sono d'accordo. C'è solo un problema che noi osserviamo, su questo. Noi, mentre siamo d'accordo che il TFR per la liquidazione vada verso la previdenza integrativa, abbiamo dei dubbi che sia obbligatoria, perché essendo salario differito, non so se è nelle disponibilità del sindacato obbligare la persona, che è titolare di quel salario, a versarlo: devo trovare dei modi e degli strumenti che lo orientino, che gli rendano appetibile andare in quella direzione. E su questo noi siamo d'accordo.

Seconda questione: la delega prevede una decontribuzione di cinque punti; mi devono spiegare una cosa: se ci sono problemi di risorse, perché dobbiamo ridurre la contribuzione? Mi sembra una contraddizione. Prima noi siamo contrari perché, essendo noi in un sistema – per quanto riguarda i giovani – di un mix tra capitalizzazione e ripartizione, se riduco la contribuzione è chiaro che riduco la parte pubblica dell'intervento previdenziale; e io non sono d'accordo, perché metterebbe in discussione quell'equilibrio, quel mix che abbiamo realizzato con le riforme precedenti; secondo perché mancherebbero dei soldi all'INPS. Si può lavorare per abbassare il costo del lavoro? Diciamo di sì: o attraverso elementi di fiscalizzazione; o agendo su una serie di oneri impropri che ci sono, che possono essere utilizzati in questa direzione; basta mettersi lì e fare l'elenco, che secondo me ci arriviamo vicini, se l'obiettivo è quello di abbassare il costo del lavoro. Se l'obiettivo è un altro, per carità! L'altra questione: io credo che c'è un problema di contribuzione. Allora, i cosiddetti Co.Co.Co. (i collaboratori continuativi) pagano una contribuzione del 14%, gli autonomi pagano una contribuzione al 17%, gli artigiani pagano una contribuzione del 17%. Se la portiamo – non dico al livello che pagano i lavoratori e le imprese – ma la portiamo a un livello del 20%, avremo una contribuzione che ci aiuta a far reggere il sistema. Perché no? Oppure quelli non si possono toccare. E no, perché quando parliamo di equità, occorre dire che anche qui bisogna sicuramente intervenire.

Altra questione: ma voi pensate che sia possibile andare a chiedere alla gente sacrifici, quando i dati della guardia di finanza ci dicono – lo dicono oggi – che ci sono evasioni per 8,3 miliardi di euro, pari a 16.000 miliardi di vecchie lire? Che ci sono 5.000 aziende in evasione totale? Se il problema in questo paese è che, se evado, mi condonano, perché dovrei fare dei sacrifici? E, no, qui bisogna che le cose si tengano, se no le cose non le risolviamo, non andiamo avanti. E io dico che se c'è da discutere, nella delega, le nostre controproposte le abbiamo fatte, ma questo sistema non può essere

scardinato nella sua composizione, nella sua architettura. Perché è un sistema che è un modello – migliore in Europa; e non lo dico io, perché quando si citano il fondo monetario e l’ecofin...(?), io cito la commissione sociale europea con la quale abbiamo parlato e che ci dice che questo è il sistema migliore in Europa, dal punto di vista della sua architettura, perché ha realizzato un mix, almeno nella prospettiva, tra sistema contributivo e sistema di ripartizione, un mix che deve funzionare perché mette insieme la responsabilità personale con la solidarietà di tutti. Noi non possiamo scardinare questo modello, e pensare che tutto debba andare a capitalizzazione facendo saltare anche quei criteri di solidarietà che invece un modello previdenziale deve sempre mantenere al suo interno. Se no, guardate l’esperienza dei miei amici del sindacato americano, che avevano un sistema tutto a capitalizzazione, dopo i casi Heron qualche problema lo hanno avuto. Non facciamo gli stessi errori, visto che abbiamo delle esperienze precise, per cui un mix va bene, perché ci dà una garanzia del pubblico, e una responsabilità dall’altro lato: pensare di stravolgere tutto io credo che non funzioni, per cui noi abbiamo un sistema equilibrato. C’è la fase della transizione, per carità!: lo sappiamo benissimo che nel 2031 ci possono essere problemi. Però io non sono pessimista come gli altri miei amici di questo tavolo, che pensano che la situazione resterà statica e che, pertanto, l’unica cosa che aumenterà saranno le pensioni. Io credo che questo paese abbia una capacità di riscatto, abbia una capacità di crescita, per cui se cresce il prodotto interno lordo – e se facciamo certi sforzi crescerà – se cresce l’occupazione – se no i provvedimenti che abbiamo fatto, che io non condivido del tutto, sulla flessibilità, non servono a nulla – se aumentano questi dati, sicuramente quel ragionamento di una botta finale non ci sarà. Ma bisogna credere nel paese, bisogna avere delle speranze, bisogna sapere che noi lavoriamo all’interno di un progetto. Perché sono state possibili tre riforme previdenziali, con il consenso della gente? Perché erano inquadrate in un progetto che era quello di entrare in Europa. Ecco perché dico:” allora manteniamo, correggiamo alcune cose”, quelle che dicevo. Ma no che uno arriva un giorno e dice: “adesso ti aumento di cinque anni”, l’altro mi dice che faremo il contributivo, l’altro mi mette il disincentivo. Come fa la gente a fidarsi, quale progetto hai in mente? Allora la gente esce, come è stato e succede. Se noi avessimo un sistema equilibrato, dentro un progetto generale condiviso, di crescita, di sviluppo del paese, io credo che le cose si sistemerebbero. Grazie.

Moderatore: Grazie mille, dottore Pezzotta. Adesso un turno brevissimo di reazione delle persone al tavolo, su quello che è stato detto dagli altri. Ma io vi chiederei che fosse brevissimo perché gli organizzatori chiedono di finire nei tempi più brevi. Grazie.

Alberto Brambilla: Bene, siamo sempre telegrafici su un tema che è difficilissimo. Io prima non ho detto che tutto va bene, io ho detto che il periodo di transizione è abbastanza lungo, e quindi occorre che noi sappiamo quali sono le manovre, i tasti che ci servono per migliorare il sistema e renderlo sostenibile; e quindi sarebbe bene che, anziché discuterne sui mass media, sui giornali, ecc, ci si mettesse a discutere come abbiamo fatto nel ’92, nel ’95 e nel ’97. Quindi dobbiamo capire bene quello che ci stiamo dicendo. È una buona riforma, è un buon sistema, non reggerà l’impatto dello shock demografico, ci sono alcune manovre da rimettere a posto, e questo è possibile farlo. Certo, siamo in una condizione economica molto difficile, e dicevo prima che nel primo semestre di quest’anno se ne sono andate in pensione di anzianità 58.000 persone iscritte al fondo dei lavoratori dipendenti. Di questi 58.000, il 20% provenivano da disoccupazione, mobilità, cassa integrazione, tutte le diavolerie che servono per la gente che è stata espulsa dal mercato del lavoro, e gli altri 35% per arrivare a un totale del 55%, derivano da incentivi, cioè le grandi aziende di grande distribuzione, le banche, le assicurazioni, vanno a caccia di coloro che hanno appena maturato i famosi 35 anni o magari 34 e gli pagano un anno in più con gli scivoli, per mandarli via perché

questa è la necessità. Allora, è proprio corretto continuare a parlare di eliminazione di pensioni di anzianità? Noi diciamo: "esiste il problema", è bello fare gli scenari – come dire – terrificanti, ma poi bisogna trovare le soluzioni che siano applicabili. Io posso andare a dire ad uno che ha fatto il turnista per 35 anni che abbiamo scherzato e deve lavorare fino a 40 anni? È difficile, cioè è bello fare lo scenario che falliremo, ma poi dopo bisogna trovare le concrete soluzioni. Possiamo eliminare le pensioni di anzianità? Certo, possiamo anche eliminarle, va bene: e questi 25.000 soggetti che sono andati in pensione di anzianità, cosa gli diamo? Non hanno più lo stipendio perché li abbiamo buttati fuori dalle aziende, non gli diamo la pensione, cosa fanno? Rubano? Allora, in questo momento, la pensione di anzianità è usata proprio dalle imprese come ammortizzatore sociale, mentre noi diciamo che siccome dobbiamo ridurre le spese complessive di welfare – e qui è il discorso difficile, il coniugare quelli che sono i diritti e le certezze, con la sostenibilità del sistema. Allora, noi che cosa abbiamo proposto - qui il governo è un po' in arretrato -: il cosiddetto decreto sulla certezza dei diritti. Noi oggi abbiamo un sacco di persone che arrivano a maturare i requisiti, hanno paura che noi gli cambiamo le regole del gioco, e appena possono scappano via. Se noi facessimo un patto tra noi e gli italiani, e diciamo: "Signori, voi avete maturato i requisiti, andate nell'ente di previdenza, vi fate certificare la posizione, da questo momento continuate pure a lavorare, che nel momento in cui la vostra azienda o voi decidete di andare in pensione, lo potete fare in qualsiasi momento", beh, penso che avremo già fatto, con incentivi e con questo patto tra lo Stato e gli italiani, un buon progresso. Quindi si tratta di vedere, poi, il secondo punto, e cioè: quando uno ha cinquant'anni, capisco che lo voglio buttare fuori, perché? Perché vado ad assumere un giovane che fa lavoro precario, nel senso che non ha un contratto a tempo indefinito, mi costa la metà di un vecchio, non ha protezioni e quindi è chiaro che l'azienda cerchi di buttare fuori gli ultracinquantenni: gli costano il doppio e non li può licenziare! Prende i giovani. E allora, anche in questo caso, dobbiamo equilibrare il sistema: dobbiamo fare in modo che il cinquantenne possa, (siccome è giovane, la sua speranza di vita media arriva fino a 76 anni!), essere istruito all'interno del percorso aziendale, e che non si arrivi, come sempre si è fatto in questo paese, "questo non mi serve più, e lo butto a carico dell'INPS, così io mi sono risolto i problemi". Ovviamente, dovremo incidere anche sul credito di imposta per le aziende che fanno questo tipo di lavoro, perché chiaramente anche loro non si trovano in una grande situazione, però a me fa piacere notare che – non è il caso dell'amico Guidalberto Guidi, ma non perché è qui, ma perché non è il suo caso – ma ci sono molti capitani coraggiosi d'impresa che hanno lasciato perdere le loro aziende e si sono buttati sulle privatizzazioni, cioè sulle municipalizzate, sulle aziende delle autostrade, sugli autogrill, su tutte queste cose che sono dei monopoli naturali. Che cosa hanno fatto? Hanno abdicato al loro ruolo di imprenditori, di innovatori di gente che rischia per andare su aziende che hanno rischi zero, *chash-flow* tanto. E allora dobbiamo metterci d'accordo: gli imprenditori devono fare il loro mestiere, il sindacato contratterà le parti, non possiamo pensare di buttare fuori tutti gli ultracinquantenni, se no non alzeremo mai l'età di pensione; se continuiamo a spingerli è inutile gridare "al lupo al lupo! dobbiamo abbattere le pensioni di anzianità" e poi li mandiamo a casa. E dobbiamo fare in modo, con responsabilità sociale (e questo mi pare che Pezzotta lo ha dimostrato più volte, lui e gli altri suoi colleghi del sindacato), di mettere mano a quei compromessi che sono stati indispensabili per fare la riforma delle pensioni che noi abbiamo già fatto, perché altri paesi che vogliono fare tutto e subito (il bene complessivo è difficile da raggiungere), non hanno ancora fatto le riforme. Noi almeno queste le abbiamo fatte e oggi possiamo, con quei meccanismi che ben conosciamo, rendere sostenibili nel medio periodo, e quindi dare, non dico la felicità perché è una cosa troppo grossa, ma almeno una speranza ai giovani che quando toccherà a loro prendere la pensione, la prenderanno.

Guidalberto Guidi: O il governo fa una proposta e dice che cosa va fatto o altrimenti è inutile che noi pensiamo che le parti sociali possano dare un contributo. Potranno dare un contributo di suggerimenti, di proposte, però è un problema troppo scottante, suscita troppi fantasmi. Io sono convinto che la paura (ho ascoltato quello che diceva prima Alberto Brambilla e Savino Pezzotta) provenga anche da una sensazione: che gli italiani sanno che questo sistema non è sostenibile. E che da questo quindi nasca la preoccupazione. L'unica cosa che io dico è: se si dovesse rimettere mano, come per esser chiaro io mi auguro, a questo argomento che sia veramente una cosa definitiva. Se non si dovesse fare una cosa definitiva, se si dovessero ancora fare degli aggiustamenti, dei piccoli interventi di manutenzione, meglio non fare nulla.

Fausto Marchionni: Molto velocemente volevo rispondere proprio su tre punti che mi sembrano importanti.

Uno: le certezze. Per dare le certezze bisogna cominciare subito. Io mi chiedo come si possa coniugare il desiderio di dare un messaggio certo con il dire: mah, non ci preoccupiamo, di qui ad allora migliorerà, il PIL aumenterà, il paese si riprenderà, eccetera... Per carità, anch'io ci credo, ma non ci giocherei su questo la mia pensione, perché non mi sembrerebbe di portarla ad un casinò. Scusate le parole crude.

Altre due parole sulle aziende, e qui, do ragione a chi mi ha detto prima: ognuno faccia il suo mestiere io sto facendo il mio. Sulle aziende che usano l'anzianità per liberarsi dei cinquantenni. Guardate che nessuno si diverte a liberarsi dei cinquantenni che hanno anche dell'esperienza, per prendere qualcuno che costa informazione, che costa da riaddestrare, che costa in tutti i sensi. Quindi l'ideale sarebbe aiutare l'occupazione e tenersi il cinquantenne, ma qui si che andiamo a finire in problematiche più generali del paese. Qui si che andiamo a finire al fatto che bisogna coniugare il fatto che io devo arrivare a un *ritorn on equity* decente, assumere dei giovani perché devo aiutare l'occupazione e in più tenere le persone esperte, che vi assicuro che fanno comodo, perché non devo aiutare lo scivolo, a parte il fatto che non è che poi le mandiamo via con il mitra e coi carabinieri. Ma a parte questo, bisogna coniugare queste tre cose. Chi mi aiuta a coniugare queste tre cose? E qui per ripetere il mio ruolo dico attenzione: io non gestisco la croce rossa, ma una società che deve portare ai suoi azionisti un risultato che poi consente a questo paese di farli restare a fare gli imprenditori, perché altrimenti se questo non succede, questo paese mi chiedo dove andrà a finire.

Ultimo discorso, ovviamente, è il discorso della previdenza integrativa, che è stato detto prima, l'abbiamo accennato, l'abbiamo detto ancora, si è parlato del TFR, il TFR veramente è la chiave di questo tipo di discorso, e mi chiedo quando questo veramente sarà capito. Probabilmente il problema non è dire che il TFR obbligatoriamente va da qualche parte; ma se vogliamo (e torniamo al discorso di prima) se vogliamo tenerci la gente, dobbiamo far sì che qualcuno sia invogliato a cedere il TFR, a mettere il TFR in questa maniera e se non si creano gli strumenti fiscali, se non si creano gli strumenti per far rendere questo TFR perché mai questo, non obbligatoriamente, ce lo dovrebbe rendere, ce lo dovrebbe mettere? Non ce lo mette, ed infatti questo è il nostro problema, questo è anche il problema per cui non riusciamo a uscire da questo maledetto circolo vizioso per cui diciamo: probabilmente ci sarà qualcosa che non va bene, ma io spero che succederà qualcosa, e sono certo che questo paese abbia le risorse per fare qualcosa che modificherà questo circolo vizioso; quindi: "non siamo pessimisti!", anche se i dati direbbero così; "siamo per altro ottimisti!", ma che cosa facciamo per essere ottimisti? Ecco io alla provvidenza mi appello, però aiutati che Dio ti aiuta. Grazie



Savino Pezzotta: Io credo che il sindacato la sue proposte le ha fatte: sul TFR, sulla decontribuzione, su tutto quello che oggi è possibile per consolidare il sistema. Io continuo a dire, ne sono convinto, che se il paese non cresce, se non c'è la ripresa, se non aumenta l'occupazione, non c'è riforma che tenga. In questo senso io continuo a pensare a un paese che cresca, a un paese che non si ripiega, che non si rassegna a un declino. Rifiuto lo stesso termine "declino". E che va bene dire "non mi giocherei su questo la mia pensione", ma non me la gioco neanche subito, perché per me tanto non cambia: giocarla adesso o giocarla dopo non mi sembra che cambi molto. Per cui anche su questo preferisco giocarla su un paese che cresce, su un paese che crede in se stesso, che ha fiducia, che ha un progetto, che non si perde in queste cose di questi giorni che ci hanno lasciato, discutiamo di calcio, magari, così risolviamo i problemi del paese. No, discutiamo della sua crescita, del suo sviluppo, discutiamo per perché a fine mese non riesco a farcela, discutiamo di queste cose. Ora le nostre proposte, nella delega le abbiamo fatte, a questo punto il pallino torna al governo. O va avanti il confronto sulla delega, si risponde e si chiude, o se hanno altre proposte, le facciano; se mi piacciono, bene; se non mi piacciono, faccio quello che il sindacato dell'autonomia fa in questo caso, le contrasto. Punto.

Moderatore: Io concludo senza concludere, perché questo incontro non ha una conclusione in sé, perché è una tappa di un percorso di un lungo lavoro. Io vorrei soltanto dire tre cose.

Uno: nessuno dubita che la riforma che è stata fatta, o le riforme che sono state fatte in Italia siano buone, infatti le riforme sono fra le migliori dell'Europa, ma, il periodo di transizione è troppo lungo e il sistema non si sostiene, economicamente non si sostiene, politicamente uno può dire quello che vuole, ma bisogna guardare le cose in faccia.

Seconda cosa che diceva il dottor Pezzotta, e dopo gli altri relatori riprendevano: a me sembra molto importante il tema della responsabilità. Vogliamo veramente un modello tutto statalista, o si tratta di puntare anche sulla responsabilità della persona, la responsabilità sociale?

Poi una terza cosa: adesso il dottor Pezzotta diceva, discutiamo sulla crescita del paese: io ritorno o vengo di nuovo alla prima questione: veramente la cosa che vogliamo o che cerchiamo, quando pensiamo fra qualche anno che il 70 o il 75% della spesa della pubblica amministrazione in Italia vada a sostenere la protezione sociale, allora cosa lasciamo per il resto? Per la ricerca, per tutte le altre cose che veramente possono anche permettere questo sviluppo del paese. Questa è una domanda che voi vi dovete fare, ognuno di voi, essendo italiani. Veramente che Italia vogliamo? Con questo concludo e vi ringrazio tantissimo della vostra attenzione.